

□ 19,11-21 La vittoria del Verbo di Dio

TESTO: 19¹¹Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia. ¹²I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. ¹³È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. ¹⁴Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. ¹⁵Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. *Egli le governerà con scettro di ferro* e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente. ¹⁶Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori.

¹⁷Vidi poi un angelo, in piedi di fronte al sole, nell'alto del cielo, e gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano: ¹⁸«Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei comandanti, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi».

¹⁹Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti, radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. ²⁰Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta, che alla sua presenza aveva operato i prodigi con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. ²¹Gli altri furono uccisi dalla spada che usciva dalla bocca del cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.

NOTE: 19,15 Citazione di Sal 2,9. Il vino è il sangue dei vinti (Is 63,1-3).

19,20 Lo stagno di fuoco è il luogo della pena eterna (14,10).

COMMENTO: Il cavaliere sul cavallo bianco - Dal v. 11 fino alla fine del capitolo, Giovanni descrive a noi le visioni relative all'ultimo combattimento, di cui già si parlava al cap. 16, e che ha luogo ad Armaghedòn e a cui si fa cenno in 17,14. Siamo sempre alle prese con il fatto definitivo, ossia la nuova creazione. Babilonia è caduta e le nozze dell'Agnello sono state proclamate. Gli uomini sono invitati alla festa delle nozze e la stessa Babilonia da prostituta che era è divenuta madre che genera uomini liberati per cantare l'alleluia.

V. 11: Giovanni dice così: *“Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco...”*. Si parlava di questo cavaliere che monta un cavallo bianco all'apertura del primo sigillo (6,2): è la parola di Dio; è l'Agnello vittorioso in quanto la sua presenza è operante nel corso della storia; è l'Agnello che viene contemplato nella sua operosità in quanto è presente e protagonista nel corso della storia umana che ancora coinvolge anche la nostra generazione. Da qui fino al v. 16 sono descritti quattro quadri che sono poi quattro prerogative di quel cavaliere; quattro funzioni storiche che l'Agnello, il Signore Gesù, esercita nella sua opera redentiva nel corso della storia. A queste quattro funzioni svolte dal cavaliere corrispondono quattro nomi, quattro titoli di riferimento.

Il combattente - V. 11, primo quadro: *“Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava «Fedele» e «Verace»: egli giudica e combatte con giustizia”*. La prima prerogativa del cavaliere è il “combattente”; il combattente per eccellenza, per antonomasia, non per il gusto di menar le mani o di far man bassa dell'avversario, ma poiché è colui che instaura la giustizia come qualità messianica inconfondibile: *“Giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra”* (Is 11,4). Il combattente si prende cura di custodire i deboli con giustizia: *“Cavalca per la causa della verità, della mitezza e della giustizia”* (Sal 45,5).

La giustizia è attuata dal sovrano, identificato come lo sposo, là dove egli mette a disposizione la sua povertà, offerta come testimonianza inconfutabile della sua attrazione amorosa, della sua volontà nuziale. Il combattente appare sulla scena stagliandosi sullo sfondo del cielo aperto (v. 11), così come leggiamo nel libro di Ezechiele, nella grande visione introduttiva, e anche nei racconti evangelici quando Gesù riceve il battesimo da Giovanni Battista. Quando il testo biblico si esprime in questo modo l'attenzione è puntualmente spostata verso lo spalancamento del cuore; l'apertura del cielo e l'apertura del cuore umano: una corrispondenza speculare.

Il cavaliere sopra il suo cavallo bianco esercita la giustizia, combatte e vince perché apre gli spazi del cuore umano. Egli è “Fedele” e “Affidabile”, perché esercita la giustizia con verità, perché porta a compimento la sua impresa in modo tale da infrangere la durezza del cuore umano e spalancare nell'intimo di ogni uomo lo spazio che corrisponde alla profondità del cielo. Egli porge a noi, come testimonianza della sua inesauribile capacità di combattimento, la capienza illimitata del suo stesso cuore e si presenta a noi in quanto porge lo spazio sconfinato del suo cuore come il luogo in cui la nostra realtà umana trova dimora.

Il Re Sacerdote - Secondo quadro, v. 12: *“I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui”*. Qui vedete il “sovrano”. Era il combattente nel primo quadro; nel secondo quadro viene segnalata la regalità del Messia. Il tratto che viene messo in rilievo è quello degli occhi fiammeggianti. Il volto, con tutte le sue capacità espressive, dimostra la sua volontà di comunione. In questo esercita la sovranità: nell'instaurare relazioni universali, una comunione indefettibile, inarrestabile. Una capacità di irraggiamento che non incontra più ostacoli in grado di impedirgli l'esercizio della regalità. Più esattamente ancora: *“ha sul suo capo molti diademi”*, dunque tutto ciò che riguarda la sovranità, tutti

i diademi, la totalità delle prerogative regali. La corona posta sul capo del sommo sacerdote, secondo l'Antico Testamento, è caratterizzata da un'incisione, dall'applicazione di una scritta o di un simbolo che le viene affisso sopra. Il Santo, il Dio vivente che esercita tutte quelle funzioni mediatrici che sono proprie del sacerdozio. La sorgente della vita, attraverso di Lui, è raggiunta e messa a disposizione degli uomini; esattamente quella sorgente della vita che è la santità del Dio vivente a cui si rivolge la mediazione sacerdotale. *“Porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui”*. Appunto: il nome santo del Dio vivente che nessuno può pronunciare, il nome che conosce Lui e solo Lui, che è sorgente della vita. Raggiungiamo il segreto del Dio vivente perché il cavaliere attraversa la scena, perché il sovrano svolge in pienezza la mediazione sacerdotale.

Il Maestro - Terzo quadro, vv. da 13 a 15 (prima metà): *“È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti”*. Il cavaliere è segnalato tenendo conto delle sue prerogative didattiche o magistrali, è il Maestro. Colui che insegna in quanto usa il linguaggio del mondo, il linguaggio della carne umana. Questo mantello intriso di sangue ci rimanda a Gen 49,10.11 *“Non sarà tolto lo scettro da Giuda... Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell'uva il suo manto”*; a Is 63,1.3 *“Chi è costui che viene da Edom, da Bosra con le vesti tinte di rosso... Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me”*; e a Is 11,4 *“Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio”*.

Questo è il linguaggio della condizione umana che il Maestro è in grado di modulare, di valorizzare in maniera tale da raggiungere l'umanità intera quale che sia la diversità di idioma, di cultura, di civiltà a cui gli uomini appartengono. Gli è assegnato il nome *“Verbo di Dio”*, “logos”: Maestro. Il v. 14 accenna a questi *“eserciti del cielo (che) lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro.”* Questa è un'immagine che allude a quella prerogativa che tutti siamo soliti riconoscere proprio della nostra vita cristiana, ossia il discepolato perché Lui è il protagonista dell'evangelizzazione: *“Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti”*. Questa spada affilata è esattamente l'evangelizzazione che colpisce, che è in grado di penetrare fino ai segreti più reconditi dell'animo umano in modo tale da liberare il linguaggio che è proprio delle diverse culture umane così come si sono configurate nel corso della storia. Questa spada è l'evangelizzazione in atto e Gesù è il protagonista in quanto è il Maestro e si trascina dietro una moltitudine di discepoli, tutti al servizio di questa sua opera didattica che penetra fino ai segreti della coscienza e, dall'interno, discerne il linguaggio degli uomini: a pieno titolo gli compete il nome di *Verbo di Dio*.

Il Pastore - Quarto quadro. V. 15 (seconda metà) e v. 16: *“Egli le governerà”*, in realtà qui il testo greco si rifa a quella che è la traduzione in greco del Salmo 2: *“Egli le pascolerà”*. È importante qui cogliere la presenza del verbo *“pascolare”* perché – quarta prerogativa del cavaliere che sta attraversando la scena del mondo – la funzione storica dell'Agnello è la sua pastorale: è il pastore con tutto quello che noi possiamo ben apprezzare per quanto riguarda la premura con cui si dedica a raccogliere e custodire la moltitudine delle pecore di un gregge che è in fase di costituzione. *“Con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente. Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori”*, compimento di Is 11,5: *“La giustizia sarà fascia dei suoi lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi”*.

Qui leggiamo di uno scettro di ferro che è lo strumento del pastore e *“pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente”*, si intende con questa immagine l'espressione di un'urgenza appassionata di Colui che in tutto e sempre cerca il valore definitivo; è il Pastore puntuale, metodico, sistematico, incalzante, che non dimentica nessuno, che non si stanca mai e in tutto e sempre cerca nelle creature, disperse sulla scena del mondo, il valore definitivo che fin dall'inizio è stato assegnato ad esse per il fatto che sono creature amate da Dio. *“Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori”*: è un nome che leggiamo una volta che lo vediamo di spalle. Interessante questo v. 16. Il cavaliere che attraversa la scena; restiamo frastornati al suo passaggio, non riusciamo a rendercene conto e, una volta che è passato, ecco, lo vediamo di spalle e sul mantello, sul femore porta scritto *“Re dei re e Signore dei signori”*. In Esodo, cap. 33, c'è un momento in cui Mosè può vedere solo di spalle il Signore. Perché? Perché è già passato. Il pastore è instancabile, il pastore ci precede sempre, ci scavalca e noi lo vediamo di spalle. Ed ecco il nome: è il *“Re dei re e Signore dei signori”*. Con la citazione del Salmo 136,1: *“Lodate il Signore perché è buono: perché eterna è la sua misericordia”*.

E ancora lo stesso Salmo, v. 3: *“il Signore dei signori”*. È il grande Hallel. Un versetto dopo l'altro, sempre il ritornello *“perché eterna è la sua misericordia”*, *“perché eterna è la sua misericordia”*, *“perché eterna è la sua misericordia”*. Il pastore corre dappertutto, è presente dovunque, è premuroso verso ogni creatura, ha uno sguardo, un pensiero, un gesto, una delicatezza per tutte le pecore del gregge per quanto disperse siano, per quanto piagate, ferite, per quanto ribelli siano *“perché eterna è la sua misericordia”*.

Fino al v. 16: l'ultimo combattimento è in corso perché il cavaliere che monta il cavallo bianco sta attraversando la scena e noi riusciamo a intravedere e a riconoscere il combattente, il re santo e sacerdote, il maestro, il pastore.

La sconfitta della bestia e del falso profeta - Corrispondentemente a questo suo passaggio che è sempre attuale, nei versetti che seguono Giovanni ci invita a contemplare la sconfitta della bestia. La prima bestia e poi l'altra bestia. È caduta Babilonia; è la sconfitta della bestia; è la fine dell'impero. V. 17: "*Vidi poi un angelo, ritto sul sole, che gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio»*". Dunque, gli uccelli del cielo invitati al grande banchetto; questa è un'immagine che incontriamo nel primo Libro di Samuele, 17,44-46: ricordate il combattimento di Golia e Davide: gli uccelli del cielo convocati per il banchetto in occasione dell'uccisione di Golia, tracotante fino all'inverosimile, poi sconfitto da Davide. "*Mangiate le carni dei re, le carni dei capitani, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi*". Il cavaliere che attraversa la scena è disarmato ma vittorioso. Il banchetto ormai è imbandito e la scena assume una fisionomia un po' macabra, ma siamo abituati a non impressionarci per queste cose. Questo banchetto è lo stesso che era stato annunciato per le nozze dell'Agnello; ad esso partecipa l'umanità intera che è divenuta essa stessa cibo: i commensali sono invitati a mettersi a disposizione e potersi finalmente offrire come cibo imbandito sulla mensa. "*Venite, radunatevi*". Vv. 19-21: "*Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muover guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta*", notate che non c'è nemmeno combattimento, non c'è il conflitto, non c'è una vera battaglia, la bestia è catturata senza che ci siano strascichi di conflittualità residua, è catturata e basta. "*Tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni*". Ripeto, questa immagine non deve disgustarci. È esattamente così che Davide commenta la vittoria su Golia nel testo che citavo poco fa. Gli uccelli del cielo sono i rappresentanti di tutta la creazione che oramai partecipa a questo avvenimento che è la vittoria del cavaliere. La creazione prende atto di come gli uomini si sono rappresentati nel corso della storia, con le loro posizioni di ostilità e di ribellione, e con tutto lo strazio che hanno generato in obbedienza tragica alla loro cattiveria, trasformando la libertà in rifiuto del dono dell'amore che avevano ricevuto. Ebbene: tutto quello che nella storia umana le creature di questo mondo hanno sciupato, sprecato, brutalizzato, inquinato, devastato, tutto adesso si ricapitola in un'offerta finalmente utile e benefica, finalmente un modo per esser presenti sulla scena del mondo così da consolare gli uccelli del cielo. La libertà a cui accennavo precedentemente è riconoscibile qui, in questi ultimi versetti del capitolo, in questa umanità trasformata in cibo imbandito sulla mensa per la sazietà degli uccelli celesti. È esattamente l'immagine che serve a Giovanni per illustrare questa novità finale per cui là dove il cavaliere riporta la vittoria, ecco che le creature umane sono in grado di offrirsi, di presentare se stesse come offerta positiva e feconda per il bene del mondo. Notate che le due bestie vengono gettate nello stagno di fuoco: una piastra incandescente al di là della quale noi non penetriamo. Che ne sarà di queste due bestie una volta sprofondate oltre la superficie di questo stagno infuocato innanzi al quale noi ci arrestiamo con il nostro sguardo? Noi non sappiamo; quello che è certo è che anche le due bestie vengono assorbite all'interno di una vicenda che lascia a noi la commozione di chi è testimone di una epifania di bellezza.